

Tempo dei confini,

Nel suo *In viaggio con Erodoto*, Kapucinski scrive: «Quello che volevo era semplicemente *varcare una frontiera*, quale che fosse; non mi premevano lo scopo, il traguardo, la meta, ma il mistico e trascendentale atto in sé di *varcare la frontiera*». Cosa si muove al di là del confine? Che gente strana esiste, quali caratteristiche la contraddistinguono? Può essere un esercizio affascinante, cercare gli altri per specchiarci e cercare noi stessi, con lo spirito di Erodoto, Marco Polo o Ibn Battuta. Con lo stesso spirito Matvejevic, presente con un intervento in questo numero di «Zapruder» e autore dello straordinario *Breviario mediterraneo*, trova nello spazio mediterraneo l'incontro non solo dei popoli, ma delle acque, delle nuvole e delle anguille, delle cucine, dei profumi. «Varcare la frontiera» in una nazione, la Polonia stalinista di Kapucinski, costituiva un atto audace e proibito, così come oggi per migliaia di migranti che cercano di varcare le «nostre» frontiere. Muri che cadono, muri che si erigono, verrebbe da dire con un gusto un po' retorico. Nell'epoca della

confini senza tempo

**GINO CANDREVA
LIDIA MARTIN**

libera circolazione delle merci e dei capitali, la libera circolazione della merce umana è ostacolata e si costruiscono non solo "piccole patrie", come quelle emerse dalla disgregazione dell'ex Jugoslavia, ma soprattutto grandi fortezze, come l'Europa di Schengen, anch'essa percorsa da nazionalismi e localismi.

È solo apparentemente paradossale che dopo la fine dell'ex Jugoslavia sia rinato il revanscismo italiano nei confronti di Slovenia e Croazia, in particolare con l'istituzione della "giornata del ricordo" votata da tutto il Parlamento nel marzo 2004. La riscrittura dei confini dell'Europa unita, nella quale è stata ammessa la Slovenia ma, per ora, non la Croazia, delinea interessi contrastanti e contraddittori, che l'Italia cerca di sciogliere a suo vantaggio. E la data del 10 febbraio non è stata scelta a caso: si tratta della stipula dei trattati di pace del 1947, così interpretati dal presidente della Repubblica Napolitano nel suo discorso dello scorso anno: «Vi fu dunque un moto di odio e di furia sanguinaria, e un disegno annessionistico slavo, che prevalse innanzitutto nel Trattato di pace del

1947, e che assunse i sinistri contorni di una “pulizia etnica”. Da questa affermazione alla spinta nazionalista per la “ridefinizione” dei confini il passo è breve. Sembra quindi che il tempo dei confini, frettolosamente archiviato in nome di un’Europa unita, debba lasciare il posto ai confini senza tempo. Ovvero alla riproposizione del mito della “vittoria mutilata” e della spinta verso i Balcani in salsa postcomunista. Con questo spirito è stato salutato lo sceneggiato *Il cuore nel pozzo*, un capolavoro di mistificazione e di odio antisloveno. Ma bisogna ricordare che l’Italia, paese aggressore, aveva perso la guerra. Che non ha mai presentato le scuse ufficiali per i crimini commessi dal fascismo nei Balcani, né ha, tantomeno, permesso l’estradizione dei criminali di guerra, così come previsto dai trattati di pace. Né va passato sotto silenzio che migliaia di soldati italiani, dopo l’armistizio dell’8 settembre, trovarono asilo presso le popolazioni della Jugoslavia e molti di loro parteciparono alla Resistenza diretta dal maresciallo Tito contro il nazifascismo. Quindi nessun «odio etnico» da parte slava che facesse oggetto gli italiani della “colpa collettiva” dell’aggressione; anzi, nella misura del possibile, la Jugoslavia ha cercato la fratellanza in uno spirito internazionalista.

«Zapruder» affronta in questo numero, con uno *zoom* centrato sulle vicende più controverse del confine orientale italiano, gli spinosi nodi della questione.

L’articolo di Sandi Volk, ricercatore della Biblioteca nazionale slovena di Trieste, autore di numerosi saggi sull’argomento, affronta la questione dell’esodo giuliano-dalmata (che ha riguardato non solo la popolazione italiana, anche se era senza dubbio maggioritaria tra gli esodati) dopo la seconda guerra mondiale, mettendone in luce non solo la drammaticità, che accompagna ogni esodo, ma soprattutto le ragioni. Volk fornisce le cifre e le motivazioni della partenza dalle regioni passate alla Jugoslavia in seguito al trattato di pace, ricercandone le radici in cause composite, che non si possono ridurre al semplice “sentimento di italianità”, ma si concretizzano in differenti istanze, nazionali, di classe, religiose, ecc. Mostra inoltre come non ci sia stato alcun disegno di “pulizia etnica” ai danni degli italiani giuliano-dalmati, ma nel complesso la burocrazia jugoslava abbia mantenuto un atteggiamento contraddittorio, a seconda della contingenza storica e politica.

Il saggio di Boris Gombac, già direttore del museo nazionale sloveno di Lubiana e ora consulente scientifico, affronta il tema della formazione di una coscienza nazionale slava, soprattutto concernente la Slovenia e i

suoi sviluppi storici, politici e geografici, dall'Alto Medioevo alla Resistenza al nazifascismo. Gombac delinea i motivi per i quali la popolazione slovena, insediatasi già dall'Alto Medioevo ai confini dell'ex impero romano, non sia riuscita a formare il suo stato nazionale. E li ritrova nell'emergere, nel XIX secolo, di fronte alla crisi dei due imperi che si confrontavano nei Balcani, l'Austriaco e l'Ottomano, dei nazionalismi tedesco e italiano, ambedue interessati all'espansione nella zona. Schiacciata dai due nazionalismi più forti, che si affermavano quando ormai il capitalismo europeo lasciava il posto alle spinte imperialiste, la coscienza nazionale slava e la debole borghesia slovena non è riuscita a raggiungere l'obiettivo della formazione di uno stato nazionale. Questo obiettivo si è rivelato praticabile, in maniera distorta, soltanto in seguito alla formazione dello stato jugoslavo dominato dalla Serbia dopo la fine della prima guerra mondiale. Tuttavia lo stato degli slavi del sud ha dovuto presto subire l'aggressione e la lacerazione dell'Italia fascista e della Germania nazista, da cui si è potuta liberare solo mediante una Resistenza che univa rivendicazioni di carattere nazionale a rivendicazioni di carattere sociale.

Claudia Cernigoi, forse la maggiore esperta italiana della questione, affronta con ricchezza di dati il tema delle foibe. Se da una parte non nega che ci siano stati degli infoibamenti in seguito all'insurrezione popolare del 1943 e in seguito alla liberazione nel 1945, riconduce questi episodi al ruolo che gli infoibati avevano avuto nel regime fascista di oppressione delle popolazioni della Jugoslavia e dimostra che non c'è stato, da parte dell'Armata popolare jugoslava, nessun tentativo di "pulizia etnica".

Anzi, gli atti di giustizia sommaria operati da bande di irregolari, come la banda Steffe che operò nel maggio 1945 a Trieste, vennero subitaneamente repressi dalle stesse autorità jugoslave. Cernigoi, inoltre, analizza la nascita del mito delle foibe e ne svela l'utilizzo politico come parte del programma nazionalista *bipartisan* di attacco alla Resistenza, in nome di una "riconciliazione" che vuole posti sullo stesso piano le vittime del nazifascismo e i torturatori repubblicani e nazisti.

L'intervento di Franco Cecotti, presidente dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione del Friuli Venezia Giulia, presenta la mobilità del confine orientale italiano dal 1866 ai giorni nostri.

Per il suo carattere didattico e la presenza delle cartine geografiche che mostrano le variazioni di frontiere, il saggio aiuta a orientarsi nella com-

plexa compenetrazione dei popoli nell'area nord adriatica, negli scambi interetnici e nella determinazione delle frontiere.

Giacomo Scotti, nell'intervista rilasciata a Mario Coglitore, oltre a spiegare le ragioni della sua scelta di vivere in Jugoslavia dopo la seconda guerra mondiale, ci racconta, dal punto di osservazione privilegiato di chi quella "frontiera" continua a passarla settimanalmente, come sono state vissute e come vengono vissute oggi le questioni del e sul confine orientale.

Della difficoltà a trattarne la memoria parla anche Valentina Kastlunger, regista dello spettacolo teatrale *Sensacuor*, intervistata da Valentina Picariello.

Mentre l'articolo di Ivan Crippa ci mostra il dibattito interno al Partito comunista italiano sul confine orientale, tra il principio ideale all'auto-determinazione dei popoli e le pratiche questioni nazionali.

Simona Mammana parla invece delle ripercussioni della battaglia di Lepanto in occidente, un avvenimento che ha modellato non solo la storia e i confini, ma anche e soprattutto l'immaginario di quella che all'epoca era l'Europa cristiana.

Infine un ringraziamento è necessario e gradito: a Daniela Antoni, del Comitato di difesa della scuola pubblica di Trieste e a Mario Coglitore. È anche grazie al loro contributo che è stata possibile la realizzazione di questo numero.